Pagina a cura del Premio Calvino

Cartografia di un disamore

di Chiara D'Ippolito

Loretta Franceschin
SONO D'ACQUA I NOSTRI PENSIERI
pp. 288, € 18,
Guanda, Milano 2026

In una delle scene centrali del romanzo – efficacissima, per la capacità di restituire l'intensità e la ferocia delle emozioni, ma anche per quella di condensarle in brevi e luminose descrizioni di vita quotidiana – la coppia protagonista della storia è seduta nel salotto di casa. È sera, la figlioletta dei due è ormai a letto e la televisione sta per trasmettere un film. Adelia e Alvise, questi i nomi di un marito e di una moglie che vediamo quasi al culmine di una crisi matrimoniale, "sono seduti ai due lati del divano, fra loro il posto lasciato libero da Elena che dorme tranquilla di sopra. Alvise non si avvicina e lo spazio vuoto in mezzo a loro diventa lo spazio in cui sostano i misteriosi silenzi di lui e le supposizioni di lei". Ed è proprio questo spazio vuoto, dove non sembrano più esserci punti di contatto ma solo distanze e recriminazioni reciproche, a costituire il cuore del romanzo di Loretta Franceschin, arrivato in finale alla XXXV edizione del Premio Calvino. Un romanzo che è prima di tutto la storia di un matrimonio: dei suoi inizi fatti di un amore incondizionato, del suo progressivo sfaldarsi – a partire da piccole crepe che, a mano a mano, si inaspriscono tanto da rendere il distacco tra i due forse troppo profondo per essere ricomposto – e della lotta compiuta da marito e moglie per tentare un riavvicinamento e, magari, ricominciare ad amare. Anzi, "amare *ancora*".

Sfondo della vicenda, ambientata a partire dai primi anni settanta, è il Polesine, dove Adelia – originaria del basso padovano – si è stabilita a vivere dopo il matrimonio con Alvise, che di mestiere fa il geometra e l'ha accolta a Leapico sposandola senza riserve – la donna ha già un figlio, Berto, nato da una violenta passione adolescenziale per un giovane che l'ha poi abbandonata – e offrendole una vita tranquilla e colma di cura. Ma se il *ménage* matrimoniale dei primi anni sembra raggiungere uno stato tutto sommato felice nonostante la morte del piccolo Berto – avvenuta subito dopo la nascita di Elena – e il dolore che la tragedia si è portata dietro, due avvenimenti – che lavorano "come il fiele dentro l'anima" – sopraggiungono a rompere l'intesa della famiglia. Il primo è la scoperta da parte della piccola Elena del segreto che riguarda il fratello – alla cui morte non si può fare accenno –, fatto questo che finisce con l'offuscare il rapporto tra madre e figlia: "Mentre si asciugava gli occhi in fretta, con il dorso della mano, Elena le vide addosso la *distrazione*. Chiamava in questo modo il senso di lontananza della madre, quella sua evasività, il segnale che doveva smetterla di fare domande, di insistere". Il secondo è la decisione da parte di Alvise di iscriversi alla facoltà di Architettura a Venezia: qui, l'uomo s'innamora di una studentessa, Antonia, con la quale vivrà una storia d'amore perturbante, simbolo di libertà e al tempo stesso destinata a inquinare il suo equilibrio e quello, già precario, del rapporto con la moglie. Attraverso una struttura narrativa solida, in grado di passare da un punto di vista all'altro e di

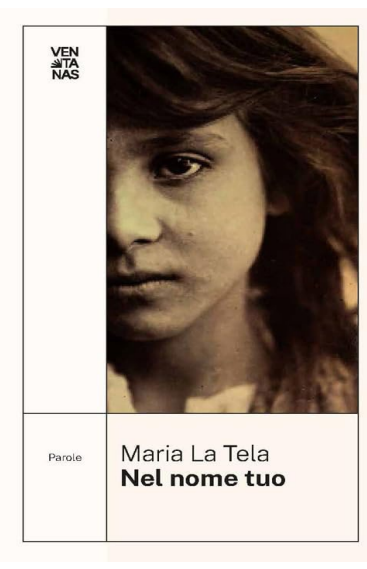
andare avanti e indietro nel tempo con scioltezza sorprendente, Franceschin descrive il modo in cui questi due avvenimenti e le loro conseguenze arrivano a corrodere il matrimonio di Adelia e Alvise fin nelle sue fondamenta.

Con una scrittura tersa e penetrante nel descrivere gli stati d'animo dei personaggi, la storia avanza con sicurezza fino alla resa dei conti finale. E lo fa con grande acutezza e capacità di allargare lo sguardo, anche grazie a due felici intuizioni: quella di usare l'acqua come metafora dei sentimenti – l'acqua del fiume, "piena di insidie e di muschio vischioso" e allo stesso tempo capace di sciacquare e rinnovare "il sangue e i nervi" – e quella di calare le vicende dei personaggi negli avvenimenti storici e, in particolare, nei cambiamenti radicali che il Sessantotto porta anche, sia pur con vischiosità, nella provincia isolata dove vivono Adelia e Alvise, le loro famiglie e i loro amici. Perché *Sono d'acqua i nostri pensieri* non è solo la storia di un matrimonio, come si è detto all'inizio. È un romanzo che spiega l'amore coniugale (e l'aggettivo non sia visto come una limitazione, anzi!), con le sue esitazioni, i suoi moti, i suoi abissi, e ne costruisce una mappa che ci risuona continuamente. È il romanzo di una narratrice di razza, capace di regalarci una storia complessa, densa di personaggi secondari sempre convincenti. Capace di raccontare una storia intima e privata e, allo stesso tempo, una storia molto più ampia e universale, pubblica in un certo senso.

"Cattiva" senza causa

di Eleni Molos

Maria La Tela
NEL NOME TUO
pp. 328, € 20,
Ventanas, Roma 2026



Nel nome tuo di Maria La Tela – in finale alla XXXVII Edizione del Premio e ora edito da Ventanas, giovane casa editrice di punta – si inscrive in tante tradizioni letterarie, nel cui solco trova una sua originalità. È un romanzo che parla di Sud nella prima metà del Novecento, con la storica arretratezza della condizione femminile e con uomini violenti e incapaci di parole; parla della Seconda guerra mondiale, filtrata dagli occhi della gente comune; parla di dinamiche familiari e di donne ribelli, come tanta letteratura del Novecento ha esplorato. Giocando tra questi generi, Maria La Tela ha costruito la sua voce, asciutta e figurativa, aderente il più possibile a quello che i personaggi sentono.

La narrazione inizia il giorno in cui la piccola Teresa perde la madre, morta partorendo sua sorella Amalia. Quasi naturale per Teresa è riversare sulla bambina un odio feroce, che si manifesta in angherie di ogni sorta. A diciotto anni questa 'cattiva ragazza' sceglierà di entrare in convento, più per espiare e cercare il silenzio interiore che per una reale vocazione, ma anche qui si accanirà contro Anita, una novizia che molto ricorda la sorella. Tornata infine alla casa gialla dell'infanzia, ritroverà Amalia; ormai è finito anche per lei il tempo dell'innocenza, e il romanzo si chiude senza promettere una vera luce: come è stato notato da Piergiorgio Paterlini su "La Repubblica", questa è una storia di vinti, che sono, fino alla fine, insieme vittime e carnefici.

Così, tra le allucinazioni di Teresa, perseguitata da un uomo calvo, che la osserva ogni volta che compie una mala azione, tra sogni in cui i morti chiedono ragione ai vivi della loro morte, pagina dopo pagina conosciamo il vero protagonista di questo romanzo, che è il dolore: quello sordo, che non ha misura, e a cui ognuno dà voce come può. Tenendo il fuoco su Teresa, La Tela non trascura la sofferenza di tutti i personaggi secondari: prima tra tutti, la nonna Erminia, che perde la figlia e si trova con due bambine da crescere, un genero annientato, e non trova conforto nemmeno nella fede: come dire alla figlia che tormenta i suoi sogni, che è stata fatta la volontà di Dio? Sa di peccare ma il dolore la rende cieca, "come un cieco vero che se lo metti su una strada che non conosce e che deve percorrere per forza, quello va a sbattere da tutte le parti, [...] e cade e si rialza e cade e si rialza, e cade". Figura bella e ricca è quella del padre, reso quasi muto dal lutto ("Non è riuscito neppure a dire due parole a Teresa che aveva perso la madre, forse s'era fatto l'idea che in una testa così piccola pure il dolore era piccolo e sarebbe passato più in fretta"), l'unico che riesce a vedere dietro gli acri comportamenti della figlia la sua incapacità di venire a patti con la disperazione: "è 'na creatura ancora, non lo sa dove la deve mettere la sofferenza che tiene; lei nun è capace di nascondere e allora fa quello che vuless' fa' io, dà fuoco a tutto, per modo di dire". È forse attraverso gli occhi paterni che noi lettori possiamo imparare a volere bene a Teresa, questo personaggio scomodo che cerca chirurgicamente i punti deboli degli altri, che affina l'intelligenza nel far soffrire, salvo poi punirsi e vedere il suo corpo diventare lo specchio del male che ha dentro: Teresa digiuna, si consuma, in convento vede i suoi piedi ossuti diventare come quelli di Anita, che le pesa sulla coscienza. Per sfuggire al tormento, cerca giustificazione nello sguardo di Dio e ripete ossessivamente il Salmo 66: "Se nel mio cuore avessi tramato il male, il Signore non mi avrebbe ascoltato".

Eppure, la sua è la protesta di chi chiede di essere amato e, ancor prima, di essere guardato. Solo don Mario lo capisce, ma non ha gli strumenti per guarirla. Anita merita odio perché, arrivando da una famiglia felice, "non ha bisogno di essere amata" pure dalla Madre Superiora. Bisognerebbe volere a Teresa il bene che lei non sa volersi, e vederla come lei stessa non si vede. È lo sforzo arduo che ci chiedono tutti quei vinti che diventano aguzzini, a loro modo; troppo comodo è amare Anita e Amalia, creature solari e limpide, così facili da proteggere. Anche Flora, il più riuscito dei personaggi secondari, che non accetta la morte del fratello, è un essere a cui si vuol subito bene. Teresa invece viene condannata da parole antiche come la storia di Caino e Abele: "Quelli comm'a te nun cagnen mai!".

Lasciamo al lettore il piacere di scoprire chi sarà ad aspettare ostinatamente Teresa, e ad avere da lei, alla fine, un estremo pegno di amore.